

DIANA ABU-JABER

Via dalle favole
di zucchero
della madre:
un'adolescente
nella Miami
dei bassifondi

di CATERINA RICCIARDI

●●●La storia è trascinante, i personaggi coerenti, la scrittura di Diana Abu-Jaber (classe 1960), americana di padre giordano, è fin troppo ricca di punte liriche, quasi rigogliosa come doveva essere un tempo il paesaggio tropicale dell'odierna Miami, la città tutta da riscoprire che fa da sfondo prepotente a **Fuga dal paradiso** (trad. di Chiara Vatteroni, **Nutrimenti**, pp. 426, € 19,00). Eppure, sembra esserci troppo «zucchero» negli ingredienti, proprio come nelle torte a forma di cattedrali o castelli disneyani che la raffinata pasticciera Avis, la madre del romanzo, sforna ogni giorno. E troppa dolcezza, ella ammette alla fine, «è quasi peggio che troppo poca». È proprio questo eccesso a costituire una delle ragioni che costringono la tredicenne Felice a fuggire di casa e disperdersi per cinque anni nella comunità di sbandati skinhead, libera di correre lungo Ocean Drive sul suo skateboard, dormire in spiaggia o in letti rimediati, frequentare, fra mille rischi, i bassifondi e i club dell'ecstasy, e guadagnarsi qualche spicciolo col suo corpo da modella. Come in tutte le cadute dai paradisi, le motivazioni della sua scelta vanno ricercate in un senso di colpa (di cui si saprà negli ultimi capitoli), ma è anche l'intervenuta distanza da un ambiente familiare ovattato di marzapane che la spinge all'incontro con le marginalità cittadine. Il lungo tunnel percorso da Felice è inteso anche a specchiarsi nella rappresentazione dell'altra Miami,

quella rampante, impegnata, a cavallo del millennio, nel momento più effervescente della sua crescita, fra speculazioni edilizie e operazioni finanziarie sospette, gestite da una elite affaristica in cui grande parte hanno i Latinos, i cubani emancipati – non certo i meno fortunati haitiani – forti di una doppia identità, che sembra restituire loro, quasi di diritto, la Florida delle lunghe origini spagnole. È dall'interazione linguistica e culturale fra le due, o tre, comunità che emerge un disegno antropologico urbano di grande effetto. Di contro alle favole di panna e burro della madre, al coinvolgimento nella piovra immobiliare del padre e la perdita di smalto della città, c'è la fede ecologica di Stanley, il fratello di Felice, l'unico della famiglia Muir a intravedere in un ritorno ai valori della terra la strada giusta: strada, tuttavia, soggetta anch'essa a compromessi. La vicenda travagliata dei Muir troverà redenzione nel passaggio dell'uragano Katrina, tanto devastante quanto catartico. Una soluzione che sa forse di innocenza in un romanzo in cui, in chiave rinnovata da una geografia letteraria quasi esordiente, si ripropone il classico tema del dissenso dell'adolescente americano, come corre dallo Huck Finn di Mark Twain al giovane Holden di Salinger. Qui è una ragazza a ereditare il testimone della fuga dal sociale, con più speranza, ma anche con un finale gesto di sospensione: «Felice alza lo sguardo mentre uno stormo di uccelli si solleva al di sopra delle loro teste e turbinava nel cielo bianco. Ne osserva il volo restando in silenzio, in attesa di quello che verrà».

Lo scrittore statunitense Russell Banks
(1940) in un ritratto di Marion Ettlinger

